

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ IV domenica di Quaresima - 11 marzo
■ Letture: 2 Cronache 36,14-16.19-23; Salmo
136; Efesini 2,4-10; Giovanni 3,14-21
marina.lomunno@vocetempo.it

LA PAROLA DI DIO

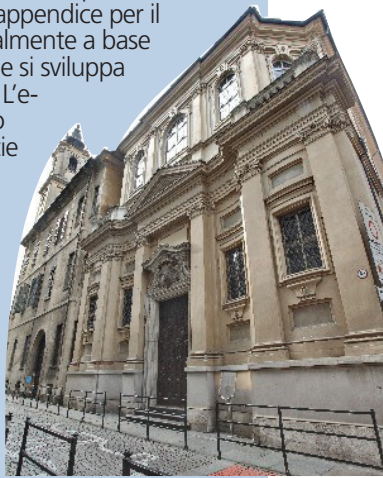
marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino: S. Chiara capolavoro di Bernardo Vittone

Forse non tutti sanno che l'attività professionale dell'architetto barocco Bernardo Antonio Vittone (1704-1770) fu indirizzata, quasi esclusivamente, a edifici sacri e al loro arredo. Lui, torinese, progettò due chiese importanti per la nostra città: la chiesa di Santa Maria di Piazza e questa dedicata a Santa Chiara. Forse fu il passa parola tra le comunità clarisse, non esente da una particolare devozione dell'architetto per la santa, fatto sta che il Vittone progettò ben tre chiese per queste religiose: questa di Torino, realizzata tra il 1742 e il 1745, la chiesa di Bra, tra il 1742 il 1748 e quella per la comunità di Vercelli tra il 1754 e il 1756. Le esigenze di una piccola comunità conventuale e l'angustia dello spazio condizionarono certamente la progettazione dell'edificio; doveva essere costruito con un fronte su una stretta contrada cittadina e collegato al preesistente convento. Il Vittone progettò un edificio a pianta centrale (con un'appendice per il coro) sostanzialmente a base ottagonale, che si sviluppa verticalmente. L'esterno è sobrio con la superficie divisa da paraste ioniche e con accenni all'eredità guariniana, specie nelle bombature degli spazzi tra le lesene. La copertura centrale interna è sorretta da



quattro pilastri con archi e costoloni, circondata da una galleria con finestroni dai quali penetra abbondante la luce. Per l'architetto la «bramata luce» è l'elemento sostanziale, in questa come in altre sue opere. Le quattro strutture di sostegno sono scavate, a conferire leggerezza alla parte inferiore e sono occupate da piccoli matronei. L'abbondante luminosità della parte superiore dell'interno crea una sorta di elevazione dal carattere certamente mistico. La cupola termina con una lanterna decorata ad affresco con l'immagine della colomba simbolo dello Spirito Santo. Le quattro finestre della cupola sono certamente di derivazione classica e fanno riferimento alle finestre termali. L'elemento decorativo è essenziale, come si conveniva ad una comunità religiosa che aveva la povertà come suo elemento distintivo. Le incorniciature degli spartiti delle volte sono sobriamente dorate come pure i capitelli corinzi dei pilastri e delle lesene superiori; il gioco delle bombature del registro superiore è decorato con medaglioni in stucco realizzati con fine maestria e legati alla simbologia clarissa. Dopo la soppressione napoleonica e la dispersione della comunità, la chiesa è stata gestita dalle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù. Attualmente la chiesa è stata sottoposta ad un radicale restauro (che ancora ne impedisce la visita) ed il complesso, convento e chiesa, è utilizzato dal Gruppo Abele.

Natale MAFFIOLI

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato;

ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Il peccato allontana dal sommo Bene

Nel linguaggio corrente è quasi scomparsa la parola *peccato*. Invece si parla di sbagli, di errori, anche di crimini; oppure si parla di costumi che sono cambiati... Il termine *peccato* è rimasto soltanto nel linguaggio religioso e forse è bene così. Infatti solo quando la coscienza conserva un riferimento a Dio può avvertire di essersi allontanata da lui, cioè di aver peccato. Il cristianesimo però non è primariamente una religione morale che denuncia il peccato, perché non è una religione che ha al centro la legge, ma è annuncio della grazia di Cristo che redime dal peccato. Fa pensare il fatto che, quando una persona vive abitualmente nel disordine morale, percepisce poco la sua condizione di peccato; forse sperimenta gli effetti negativi del suo disordine, ma non ne vede con lucidità la causa nel suo allontanamento da Dio. Quando invece questa stessa persona si converte, allora percepisce con acuta chiarezza la sua storia di peccato, perché è diventata capace di leggere la sua vita nella luce della misericordia di Dio. Tutto questo ha un risvolto pastorale che è ben evidenziato dal testo del vangelo odierno: l'evangelista non parte dalla denuncia del peccato, come spesso si faceva nella predicazione preconciliare, e neppure dall'affermazione che Dio è misericordioso, come si fa nella retorica catechistica di oggi, ma da ciò che Dio ha fatto di inaudito per il mondo: consegnare il Figlio unigenito a uomini che lo avrebbero innalzato sulla croce, perché guardando a quel crocifisso quegli stessi uomini incominciassero a scorgere un amore sconfinato che redime e incominciassero a prendere coscienza da che



Pieter Paul Rubens,
Mosè
e il serpente
di bronzo,
Courtauld,
Institute of Art

cosa quel sacrificio redime. Ecco l'atto di fede: in poche righe di risposta di Gesù a Nicodemo risuona per ben sei volte il verbo *credere*. Tale atto di fede si ha quando l'uomo si apre alla rivelazione di Dio che ha tanto amato il mondo, che per salvarlo è arrivato fino a dare il Figlio e non si è fermato anche se questa consegna avrebbe comportato la morte in croce di quello stesso Figlio. Nella liturgia della notte di Pasqua la Chiesa colma di commozione canta: «O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio!». Folgorato da questa rivelazione, allora l'uomo cade in ginoc-

chio, vede l'amore inaudito del Padre, vede il sangue del Figlio e vede il peccato di cui egli si è macchiato. Ma è un sangue redentore che grida e non chiede la condanna del peccatore, ma che il peccatore abbia la vita eterna. E come si accoglie quel sangue redentore, se non con l'atto di fede con cui l'uomo riconosce che quel sacrificio redentore è stato consumato per lui? Allora si diventa capaci di leggere la propria vita e i propri peccati come già immersi in quel sangue redentore e non si ha più paura di denunciarli, per incamminarsi in una vita nuova e cantare la misericordia del Padre che, «da morti che eravamo per i peccati, ci

ha fatto rivivere con Cristo». Tutto questo è pura grazia, perché ciò che Dio ha fatto non è stato determinato dai nostri meriti, ma unicamente dal suo amore gratuito. A questo punto l'evangelista non può fare a meno di chiedersi cosa avverrà a coloro che davanti a questa rivelazione si irrigidiranno nell'incertezza e nel rifiuto. Dopo aver dato tutto il suo amore agli uomini, dopo aver dato anche il Figlio, che cosa resta a Dio perché lo possa donare ancora a coloro che si ostineranno nel rifiuto? Il rifiuto dell'amore totale e assoluto è il rifiuto del sommo Bene.

don Lucio CASTO

La Liturgia

Domeniche dei misteri, poi la Passione

Ogni anno, il lezionario quaresimale ci offre la possibilità di compiere un diverso itinerario biblico verso la Pasqua. L'anno B si caratterizza per una particolare attenzione alla figura di Gesù, Signore della morte e della vita, che rivela a noi il mistero della Pasqua. Dopo il Vangelo delle tentazioni e della trasfigurazione, comune a tutti e tre i cicli dell'anno liturgico (A-B-C), si aprono le domeniche dei misteri (III-IV-V) che ci introducono alla grande settimana della Passione. Gesù ci rivela il mistero pasquale: Egli è il Tempio (Gv 2,21), è l'Innalzato (Gv 3,14), è il seme di Vita (Gv 12,24). Come far risuonare, attraverso la varietà dei linguaggi della liturgia, la ricchezza della parola di Dio proclamata? I testi del lezionario suggeriscono alcune attenzioni liturgiche. L'antifona di Ingresso di questa domenica, tratta dal libro del profeta Ezechiele, ci invita anzitutto a valorizza-

re il momento della convocazione («Quando manifesterò in voi la mia santità, vi raccoglierò da tutta la terra, vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati da tutte le vostre sozzure e io vi darò uno spirito nuovo», Ez 36,23-26). L'assemblea radunata è tempio santo di Dio, luogo della sua compiacenza. Egli la raduna da tutta la terra per manifestare al mondo la sua santità. Il mistero della presenza di Dio in mezzo al suo popolo viene mirabilmente rivelato dai riti di ingresso. La processione iniziale ci ricorda la nostra condizione di popolo disperso, che la mano di Dio raccoglie e raduna per purificarlo e donargli un cuore nuovo. A questo contribuisce in modo significativo il canto iniziale. Esso unisce le voci, spezza le durezza dell'individualismo, scuote dalla tristezza, apre il cuore ad accogliere la Parola del Signore. In questo tempo quaresimale, la processione di ingresso richiama il

pellegrinaggio del popolo di Israele nel deserto, ricorda alla Chiesa la sua condizione di pellegrina. Potrebbe essere maggiormente valorizzata se, come indicato dal Messale, essa inizia dalla porta della Chiesa per giungere all'altare. Potrebbe essere aperta dalla Croce, o dal libro dei Vangeli o delle Sacre Scritture, coinvolgendo anche i fanciulli e i ragazzi, che in questo caso, potrebbero avere in mano dei ceri accesi. Anche il saluto iniziale aiuta l'assemblea a riscoprire il mistero della convocazione. In particolare, la formula tratta dalla seconda lettera ai Tessalonicesi (Il Signore, che guida i nostri cuori nell'amore e nella pazienza di Cristo: 2 Ts 3,5) rivela a noi il senso del cammino quaresimale: siamo il popolo santo che il Signore conduce nei sentieri dell'amore. Il Vangelo di questa terza domenica, infine, presenta a noi la figura di Gesù, vero tempio santo di Dio. Egli viene per

distuggere una legge fatta di prescrizioni (cfr. prima lettura) e per ricostruire in noi il vero tempio spirituale. Questo tempio santo è il suo corpo (cf. Gv 2,21), la santa Chiesa, il popolo da lui amato, chiamato a magnificare le sue grandi opere. Se apparentemente questo spostamento di prospettiva (dal tempio di pietre al tempio di carne) fa perdere di importanza la sacralità del luogo di culto, in realtà tanto il riferimento al corpo di Cristo quanto il riferimento al corpo della Chiesa hanno un legame inscindibile con l'edificio sacro: esso è lo spazio della liturgia, nella quale si manifesta il Signore nel suo corpo; esso è la casa della Chiesa, nel quale essa si specchia e si orienta al Signore.

Il gesto dell'incensazione dell'altare potrebbe sottolineare questo mistero di un luogo tutto relativo a Cristo e al dono del suo corpo.

Morena BALDACCI